

NUVOLE, PAROLE di Giuseppe Caliceti

Nei primi anni Ottanta uno scrittore e alcuni fotografi si aggiravano per l'Italia per scomporre il volto della nostra penisola attraverso una miriade di scatti che cogliessero il paese nella sua essenzialità, senza niente concedere alla spettacolarizzazione e al sensazionalismo che guidava la fotografia in quegli anni, sospesa tra asservimento alla cronaca di servizio e sperimentazione tecnica fine a se stessa. Il progetto che li univa si chiamava *Viaggio in Italia*; il loro nume tutelare (nonché ideatore del tutto), Luigi Ghirri. Il progetto sfociò poi in una serie di mostre in giro per l'Italia. Innumerevoli furono gli ulteriori progetti che scaturirono da questo lavoro; tra questi *Il profilo delle nuvole*. La società Riello Group era in cerca di un 'cantore' a cui affidare l'opera di promozione del territorio padano, in cui la società era nata e cresciuta, attraverso una rilettura che fosse sensibile e originale, e che sapesse stimolare la riscoperta dei luoghi in maniera non scontata. La scelta cadde sulla coppia composta da Luigi Ghirri e Gianni Celati - lo scrittore che a suo tempo aveva fatto parte della combriccola di *Viaggio in Italia*. Nel 1989 il libro era pronto: 109 immagini che rappresentarono una sorta di Manifesto della nuova fotografia italiana; o, come scrisse più semplicemente Celati, "un album delle cose che si possono vedere, indicate nel modo in cui chiedono di essere viste". Alla cosiddetta "stagione del paesaggio" propria della fotografia italiana, si affiancò quella dei narratori. Celati parlerà di un vero e proprio stato di 'dimenticanza' indotto dal paesaggio padano: "C'è quel vento che a tratti scuote gli arbusti sul ciglio della strada, arriva lì e disperde dei lucherini che volano via. Come la dimenticanza quando arriva con la sua onda, spazza la pianura in ogni angolo, e ti lascia lì dismemorato e intontito per le troppe cose che passano via". Nel 1984, Italo Calvino annunciava così la pubblicazione dei "Narratori delle pianure": «Dopo vari anni di silenzio, Celati ritorna ora con un libro che ha al suo centro la rappresentazione del mondo visibile, e più ancora una accettazione interiore del paesaggio quotidiano in ciò che meno sembrerebbe stimolare l'immaginazione.» Si tratta di trenta novelle, comiche e fantastiche, tristi o terribili, ambientate tutte sulla valle del Po, che spesso recuperano antiche forme narrative della tradizione novellistica italiana e rappresentano un viaggio di ritorno alle fonti del narrare: cioè al "sentito dire che circola in un luogo o paesaggio". Ma in cui non si possono non riconoscere anche le letture celatiane di Celine e di Walser. Qualche anno dopo fu proprio Gianni Celati il curatore dell'antologia "Narratori delle riserve". Anche qui, l'idea base era tornare alla semplicità delle forme, a una narrazione orale anche su pagina. Un ritorno alla realtà delle piccole grandi cose, ben lontana dalla fiction imperante nel mondo della letteratura. Con un forte ancoraggio all'attraversazione del paesaggio che ci si trova a percorrere o abitare. Con una scrittura scarna, concisa, antiletteraria, lontana da qualsiasi enfasi o furbizia.

Se attorno alle fotografie e alla poetica di Ghirri, fin dal "Profilo delle nuvole", con Gianni Celati, e più tardi con altri autori ed epigoni, è innegabile un rapporto strettissimo tra fotografia e letteratura, se ne sa molto meno di poeti che hanno provato ad immergersi nello sguardo restituito dalle immagini del grande fotografo: il giovane poeta reggiano Pierluigi Tedeschi sceglie in questa sua raccolta di percorrere questa strada. E non penso che l'equivalente poetico della narrativa celatiana si possa trovare, come è stato tentato, nella poesia dialettale padana: quella del dialetto è tutta un'altra lingua, tutta un'altra storia. Ciò che allora colpisce, in questa raccolta di Tedeschi, è che quella poetica che si rifà dichiaratamente a Ghirri, qui non resta certo sottotraccia. Anzi, è dichiarata senza infingimenti. Scandita, lineare, nitida, ritmica e al contempo timida, circoscritta, densa di "non". Tanto che in uno dei suoi appunti Tedeschi mi racconta il suo progetto: *Come un viaggio con strade e rotatorie, luoghi, scritte, architetture e villette geometrili*. *Scrivere come se fossero fotografie di Ghirri oggi, dell'oggi. Non oleografico, non nostalgico, non di maniera, non a ricalco, non alla maniera di. Scrivere con la forza del suo pensiero, del suo sguardo*. E così inizia la perlustrazione di Tedeschi nel

paesaggio padano di questo inizio terzo millennio. Con in mano da una parte la bussola impazzita della poesia che, alla domanda “chi sono io?” sostituisce qui, prepotentemente, l'imprescindibile domanda “dove sono io?” E nell'altra mano un'altra bussola: lo sguardo fotografico di Luigi Ghiri. Ogni poesia è allora una traccia, una indicazione di luogo. O del passaggio di una persona. La raccolta poetica si trasforma così in un piccolo planisfero, in una cartina geografica dove confini e contorni tendono a slittare in avanti o all'indietro senza mai raggiungere una vera messa a fuoco. Ogni parola perde il suo senso comune, il suo profilo diventa più sfumato, cambia, come quello delle nuvole. Tedeschi deve elencare, nominare. E' come un geografo impazzito, un antropologo che si sente improvvisamente straniero in casa propria. Tedeschi vede e annota. Le sue poesie sono come fotografie. Le sue poesie sono come improvvisi sopralluoghi. Le parole viaggiano veloci sul cielo bianco della pagina e parlano al lettore da prospettive sempre diverse, inusitate. Ogni lirica è una tessera di un mosaico. E' una stanza all'interno di un cielo-labirinto in cui si specchia un paesaggio padano sempre più aggredito dall'uomo, a tratti cimiteriale. E dal *Profilo delle nuvole* si è arrivati inevitabilmente al *Profilo delle parole*. Dal cielo lo sguardo si è abbassato sempre più verso la terra. Tempo e spazio si aggrovigliano, si mescolano: sono fatte della stessa sostanza, hanno lo stesso battito. Dall'orizzonte lontano si passa a osservare i propri piedi calpestanti, i volti delle persone che ci circondano. Tedeschi mette in scena una poetica del qui-e-ora. Nel suo spaesamento cerca soprattutto segnali stradali, autostrade, tangenziali, indicazioni o false indicazioni, tabelle di paesi, frecce verdi o blu che indicano direzioni. Li cerca ossessionatamente, disperatamente. Quasi che le indicazioni stradali fossero totem. Icone di un mondo che non esiste più ma è solo indicato. Di un paesaggio che a stento si riconosce. Non si vede più, ma di cui ci si sente ancora parte. Un paesaggio che non si riesce più ad abitare, ma solo percorrere.